

Introduzione

1. *Qualche dato biografico*

Antonio Genovesi, fondatore della scuola napoletana di Economia civile, e primo cattedratico di Economia in Europa, nel 1754, a Napoli, sulla *Cattedra di Commercio e meccanica*, istituita dal riformatore toscano Bartolomeo Intieri), nasce a Castiglione il 1° Novembre 1713¹ (oggi Castiglione del Genovesi), centro del salernitano vivace per commerci e scambi mercantili, da padre calzolaio (cioè costruttore e produttore di scarpe, quindi piccolo-medio imprenditore). Il 2013 è pertanto il trecentesimo anniversario della sua nascita: quale migliore occasione per ripubblicare le sue *Lezioni di Economia Civile*? Per le vicende, natura, edizioni e storia di questo libro, che si pone alle radici dell'economia moderna italiana e in parte europea (certamente portoghese, spagnola e tedesca)², rimandiamo alla dettagliata e accurata nota editoriale di Francesca Dal Degan. A noi in questa *Introduzione* spetta il compito di indicare le ragioni di interesse e di attualità della figura di Antonio Genovesi, e delle sue *Lezioni*³.

Si dedica fin da giovane alla vita ecclesiastica, e nel 1737 viene ordinato sacerdote. Dopo aver vissuto per qualche anno a Buccino (SA), nel 1738 si trasferisce a Napoli. Qui studia filosofia frequentando le lezioni di Vico, il cui pensiero rimarrà una sua costante fonte di ispirazione anche nella sua produzione economico-sociale. Nel 1739 fonda una scuola privata per insegnarvi filosofia e teologia iniziando così a maturare anche la sua esperienza pedagogica. In quegli anni conosce Celestino Ga-

¹ Per molto tempo si è indicata la data di nascita nel 1712, anche perché così indicata dallo stesso Genovesi nella sua *Autobiografia*. Ricerche condotte presso l'anagrafe parrocchiale – compilata necessariamente in ordine cronologico – hanno definitivamente chiarito che la data di nascita è il primo novembre 1713. Cfr. Potolicchio (1922).

² Vedere le relazioni di Astigarraga, J., *Spagna e l'opera economica di Genovesi*, Cardoso, J. L., *Genovesi and the development of the enlightened political economy* presentate al convegno «Antonio Genovesi, Economic and Civil Perspective 300 years later», Napoli, 9 marzo 2013.

³ Sulla vita e le opere di Genovesi cfr. la voce «Antonio Genovesi» nel volume della Enciclopedia Treccani sul *Pensiero Economico Italiano* (Bruni 2012), sulla quale anche questa nostra *Introduzione* si basa.

liani attraverso il quale ottiene il primo incarico universitario di professore di materie metafisiche nel 1745. Nel 1743, intanto, aveva pubblicato la prima parte degli *Elementa metaphysicae* (l'ultima parte, la quarta, uscì nel 1752), opera filosofica duramente attaccata dagli ambienti ecclesiastici, a causa degli influssi nordici (Cartesio e Locke in particolare) presenti nel suo pensiero, al punto che l'opera uscì senza l'approvazione ecclesiastica (*imprimatur*) dell'arcivescovo di Napoli, Cardinal Spinelli, per il rifiuto di Genovesi di eliminare alcuni passaggi del testo. Per questa ragione Genovesi fu accusato dagli ambienti curiali anche di 'ateismo', come ricorda Racioppi (1871, p. 105). Rischiò per questo di perdere l'abito talare, e dovette rifiutare, almeno formalmente, alcune delle sue tesi, per non perdere la cattedra di filosofia, come scritto esplicitamente in una *Appendix* agli *Elementa* che scrisse nel 1744 'dedicandola' al Cardinale Spinelli (Villari 1959). La cattedra la perse solo pochi anni dopo, ma fu una *felix culpa* che lo portò a occupare un'altra e più rilevante cattedra per la storia del pensiero, quella di «Commercio e meccanica». In quegli anni burrascosi, molto importante fu per la sua attività il sostegno del vescovo di Taranto (Galiani), suo amico ed estimatore.

Nel 1745 pubblica gli *Elementa artis Logico-Criticae* (nota anche come la *Gran Logica*), e nello stesso anno riceveva da Celestino Galiani la cattedra che fu di Vico, «Etica o Filosofia morale», iniziando le lezioni nell'agosto del 1746, nelle quali inserì, grande novità per il tempo, anche elementi di Politica. Nel 1747 si riacui la persecuzione della curia e del Cardinal Spinelli, che gli negò l'*imprimatur* per la pubblicazione della seconda parte degli *Elementa*, poiché una commissione teologica, composta in buona parte da nemici dichiarati di Genovesi, trovò in essa più di cento tesi eretiche. Il rapporto con le autorità ecclesiastiche del tempo restò una nota costante in tutta l'attività di Genovesi, al punto che anche le sue *Lezioni di economia civile* furono messe all'indice con decreto del 23 giugno 1817 (Villari 1959, p. 17). In realtà Genovesi aveva un autentico spirito cristiano e una genuina fede cattolica, che conservò per tutta la sua esistenza, sebbene non condividesse le scelte temporali e politiche della chiesa del suo tempo, in linea qui con il movimento anticuriale di Gianone che tanto influenzò l'intero movimento riformatore meridionale.

Nel suo passaggio involontario da «metafisico a mercadante» – felice episodio di eterogenesi dei fini – Genovesi entra a far parte del circolo culturale di Bartolomeo Intieri *dell'Accademia delle Scienze* di Massa Equana, un anziano fiorentino umanista e riformatore, che con il suo approccio galileiano alla scienza ebbe un ruolo molto importante nel passaggio di Genovesi all'economia. In questo contesto riformatore, nacque nel 1751 *Della Moneta* di Ferdinando Galiani, l'altro giovane geniale di quel gruppo di economisti, un'opera economica tra le più originali e importanti del Settecento europeo, e maturò la figura di Genovesi

come economista. A lui fu, infatti, affidata la prima cattedra di economia di cui si ha traccia in Europa, voluta e finanziata da Intieri a condizione che fosse Genovesi a ricoprirla, e che la lingua delle lezioni fosse l'italiano (non il latino), una precisa scelta educativa e riformatrice, in linea con la filosofia pedagogica di Genovesi che fu il primo a insegnare filosofia in italiano a Napoli. La cacciata di Genovesi dal campo della filosofia lo portò a concentrarsi negli ultimi quindici anni della sua vita quasi esclusivamente sulle materie economiche, etiche e antropologiche, che fecero del suo insegnamento un magistero riconosciuto in tutta l'Europa illuminista.

Nel 1754 pubblica il manifesto del programma riformatore del circolo: *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, un'analisi sulle cause e ragioni del declino economico e civile del Regno di Napoli, che ancora oggi conserva tutta la sua forza culturale e di pensiero. Cura, e suo fratello Pietro traduce, nel 1757 la *Storia del commercio dell'Inghilterra* di John Cary, che ebbe una grande fortuna e influenza in tutta Europa (Reinert 2010). Ma è tra il 1765 e il 1769 che Genovesi pubblica le sue opere più importanti: le *Lezioni di economia civile*, un'opera che fu tradotta in tedesco, portoghese (parzialmente) e in spagnolo. Pubblica anche la *Logica* (1766), la *Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto* (1766), e scrive il commento allo *Spirito delle leggi* di Montesquieu (pubblicato postumo e incompleto nel 1777: De Mas 1970). Muore prematuramente a Napoli nel settembre del 1769, mentre rivedeva la seconda edizione napoletana delle *Lezioni* e annotava Montesquieu. Lavorando, quindi.

2. *La visione etica e antropologica*

Genovesi scrisse il suo trattato di economia in una Napoli illuminista nel suo maggiore splendore culturale della sua storia, e scelse come titolo *Lezioni di commercio o sia di economia civile* (1765-1767). La Cattedra interiana a lui assegnata aveva però un altro titolo, Cattedra di Commercio e di Meccanica, un titolo anche questo importante perché mette l'accento su un aspetto centrale di tutta quella generazione di riformatori napoletani e italiani, e cioè il legare la cultura economica, e in generale accademica, alla tecnica e alle applicazioni indispensabili per l'incivilimento. Dagli artigiani medioevali a Leonardo, da Torricelli a Intieri, l'Italia era stata (ed è ancora) capace di sviluppo economico e civile quando ha messo insieme sapere pratico e sapere intellettuale, quando la speculazione ha servito la vita e il benessere della gente. Per avere una Cattedra intitolata direttamente Economia civile, dobbiamo aspettare il 1772, quando a Modena fu istituita una Cattedra di Economia civile, e a ricoprirla fu chiamato da Francesco III Agostino Paradisi (1772), le cui *Le-*

zioni di economia civile (di chiara derivazione genovesiana) sono conservate in Manoscritto nella Biblioteca di Modena e Reggio Emilia. L'economia civile può essere vista come l'approdo moderno di quella visione del mercato iniziato con la civiltà cittadina e con i francescani del tardo Medioevo, fiorita nella Toscana dell'Umanesimo civile della prima metà del Quattrocento, e poi, dopo quasi tre secoli di eclissi o di inabissamento a mo' di fiume carsico, esplosa durante la grande stagione dell'Illuminismo italiano, napoletano in particolare, ma con significative presenze in Lombardia, Toscana, e Venezia (Bruni - Zamagni 2004, 2009). Come per i primi umanisti civili, anche per Genovesi la vita civile non solo non si contrappone alla vita buona, ma è vista come il luogo in cui quella felicità può essere raggiunta pienamente, grazie alle buone e giuste leggi, ai commerci e ai corpi civili nei quali gli uomini esercitano la loro socievolezza: «se la compagnia reca dei mali, ella dall'altra parte è l'assicuratrice della vita e dei beni; il che è fonte di grandissimi piaceri, ignoti agli uomini della natura» (Genovesi, 1795[1766], p. 37)⁴.

E come per gli umanisti civili e i francescani, anche per Genovesi il mercato è faccenda di *philia*. Nella *Logica italiana* (del 1766), troviamo un interessante legame tra la sua antropologia e i premi: «LA POLITICA DEE DI TUTTE LE PERSONE, CHE COMPONGONO LO STATO, FARE UN CORPO PIÙ DENSO E STRETTO, CHE SIA POSSIBILE. Or questo corpo si fa studiansi colle leggi di mantenere ferma quella mezza proporzionale tra le due primitive forze del cuore umano, *concentriva* e *diffusiva*. Ma quella mezza proporzionale non si sostiene, che per le pene convenevoli a' delitti, pronte, luminose; e per gli premi solleciti e pubblici delle gran virtù» (Genovesi 1769, p. 322). L'antropologia genovesiana, proprio perché basata sull'equilibrio tra queste due forze, sa che se non coltivata adeguatamente la forza diffusiva («l'amore della specie»), la forza concentriva («l'amor proprio»: 1795[1766], p. 17) cresce troppo e produce danni individuali e sociali: «la forza concentriva spesso trae a sé soverchiamente, donde nasce un indebolimento della diffusiva, che strugge il fondo medesimo della concentriva» (*Ibi*, p. 19).

Al tempo stesso, Genovesi sa che una crescita eccessiva dell'amor della specie produce squilibri, poiché «per fare troppo bene agli altri, uccide la medesima, onde cessa la sua efficacia» (*Ibidem*). E in nota (a) aggiunge: «Tutti i soverchio zelanti del ben pubblico sono capitati male. È la continua storia d'Europa di 3000 anni. Tutti gli eroi son morti violentemente». Genovesi, sulla naturalità (e non artificialità) della socialità e sul suo ruolo essenziale per una vita pienamente umana e felice, è in perfetta linea con la tradizione antica (aristotelico-tomista).

⁴ Qui Genovesi distingue tra «uomini della natura» e «uomini della cultura», una distinzione diversa, e più ricca, di quella hobbesiana tra stato di natura e società civile.

3. *Economia civile*

Il pensiero economico di Genovesi si trova racchiuso in massima parte nelle sue *Lezioni*, l'opera cui lavorò dall'inizio alla fine della sua attività di docente di Economia civile (1754-1769). Genovesi non fu scrittore sistematico né originale di economia, se guardiamo ai temi considerati più specificatamente economici nel suo tempo (quali la moneta, la popolazione, il lusso, il commercio internazionale, etc.), sebbene di tutti questi temi si tratta nelle *Lezioni*, e di alcuni (come la popolazione) anche con elementi di innovazione che influenzarono lungamente il dibattito teorico e culturale in Italia e oltre. Le pagine e le idee più belle e innovative di Genovesi vanno rintracciate in ambiti che per gli economisti del suo tempo, e per quelli a lui successivi, sarebbero stati considerati pre- o para-economici, come la fiducia, la reciprocità (mutua assistenza), la felicità pubblica, che Francesco Ferrara giudicherà solo etica applicata, non scienza economica. In realtà il contributo originale di Genovesi alla storia del pensiero può essere correttamente valutato e compreso solo alla luce dell'analisi che lui svolge di questi temi eterodossi e al confine tra etica ed economia; questa è anche una delle ragioni del giudizio, tendenzialmente negativo, dell'opera economica di Genovesi che ritroviamo in tutti quei commentatori (da Ferrara ai nostri giorni) che leggono Genovesi come lo 'Smith italiano', o come un precursore degli economisti neoclassici.

Letto da queste prospettive, infatti, il pensiero di Genovesi risulta poco interessante. Il giudizio si inverte se interpretiamo le *Lezioni di economia civile* come l'approdo moderno della tradizione classica e cristiana delle virtù civili e del Bene comune, che pur cogliendo lo spirito moderno e le novità del suo tempo, tendeva a leggere le dinamiche economiche all'interno della vita civile, e il mercato come espressione delle leggi che regolano la società: «in natura queste parole giusto, onesto, virtù, utile, interesse non si possono se non istoltamente disgiungere» (Genovesi, 1795[1766], p. 49).

La sua attenzione alla dimensione etica della vita civile lo portò a scrivere pagine importanti, soprattutto nella *Diceosina* (come dice lo stesso nome del libro, una italianizzazione della parola giustizia in greco: *dikaïosyne*), sui diritti *primitivi* dell'uomo, che lo pongono, certamente nei Paesi latini, tra i fondatori della tradizione dei diritti umani: «Ogni ingenta proprietà dell'uomo, sia di corpo, sia d'animo, è un' *usia*, uno *jus*, un diritto innato dell'uomo... La vita, le membra, la libertà, le ingenerate forze dell'animo e del corpo, sono diritti nati con noi: un pezzo di terra preso dalla comune madre, e coltivato per l'uso della vita, gli animali selvatici addomesticati, ecc., sono dei diritti legittimamente acquistati: tutto ciò che ci torna dai giusti patti e contratti, è di diritto trasfuso-

ci» (Genovesi, 1795[1766], pp. xvi-vii). Inoltre, aggiunge un diritto che oggi sarebbe chiamato (da autori come Amartya Sen) un diritto sociale, quello di mutuo soccorso: «serbate intatti i diritti di ciascuno: anzi, soccorretevi quando sapete, e potete» (*Ibi*, p. 21).

E più avanti specifica: «Tra i diritti della nostra natura non si vuol mettere solo quello di esser sicuro delle sue proprietà, che dicesi *diritto perfetto*, ma quello altresì di essere uomo soccorso dall'altro uomo ne' suoi bisogni, quel del reciproco soccorso, il quale dicono diritto imperfetto, "parendo, che non si possa forzar altri a prestarcelo"». E in nota aggiunge: «È l'idea, che se n'ha ne' corpi civili, ne' quali di rado questo diritto vien sottomesso alle leggi, per avere illimitabili termini, onde il più delle volte non è capace di figura, o limitazione morale. Ma nella natura ha una funzione così perfetta come il jus stesso, non essendo meno fuori della via della felicità l'inumano e crudo, che l'iniquo... L'Evangelo n'ha fatto l'anima della legge Cristiana, cosicché nel decreto di giustizia finale (*Mt* 25) le causali, per cui dà la vita eterna, o l'eterna morte, è appunto l'osservanza, o trascuratagine del diritto di soccorso» (*Ibi*, p. 38). In queste frasi c'è molto della filosofia dell'economia civile di Genovesi, della sua visione del mercato come «mutua assistenza» e reciprocità.

Per comprendere allora la visione che Genovesi ha della vita economica, occorre partire dalle sue tesi antropologiche ed etiche, e quindi porre a cuore del suo sistema non parole classiche come moneta, popolazione, lusso, ma fiducia, mutuo vantaggio, felicità. Iniziamo dalla fiducia. Come per i francescani del Tre-Quattrocento, il mercato è per Genovesi una faccenda di *fides*. Una parola-chiave dell'economia civile genovesiana è infatti «fede pubblica», che è vista da Genovesi (e dalla tradizione dell'economia civile) come la vera pre-condizione dello sviluppo economico: «la confidenza è l'anima del commercio, ... senza di essa tutte le parti che compongono il suo edificio, crollano da se medesime» (Filangieri 2003[1780], p. 93). Nel pensiero di Genovesi c'è una sostanziale differenza tra fiducia *privata* (che è la reputazione, un bene privato che può essere 'speso' sul mercato) e quella *pubblica*: quest'ultima non è la somma delle «reputazioni» private, ma comprende anche l'amore genuino per il bene comune. È un concetto simile a ciò che i teorici sociali contemporanei chiamano «social capital», cioè il tessuto di fiducia e di virtù civili che fa sì che lo sviluppo umano ed economico possa partire e mantenersi nel tempo (Bruni - Sugden 2000). Anche per questa ragione, come sottolineerà quasi un secolo dopo il genovesiano Ludovico Bianchini, la fede pubblica non è solo mezzo, ma anche è «parte della ricchezza» di una nazione (1855, p. 21). Per Genovesi è proprio la mancanza di «fede pubblica» che spiega il mancato sviluppo civile ed economico del Regno di Napoli, un'analisi che a distanza di due secoli e mez-

zo non ha perso nulla della sua attualità. In quel Regno, denunciava la tradizione dell'economia civile, abbondava la «fiducia privata» (intesa come legami particolaristici, legati al sangue o a patti feudali di vassallaggio), o l'onore, ma era troppo scarsa la fiducia pubblica e generalizzata, quella che nasce dalle virtù civili. Per tracciare un parallelo, si tratta di qualcosa analogo (sebbene non identico) alla distinzione dovuta a Robert Putnam (1993) tra capitale sociale di tipo *bonding* e capitale sociale di tipo *bridging*, rispettivamente. Di questo era estremamente convinto anche Gaetano Filangieri, per il quale già non c'era sviluppo civile ed economico senza «confidenza nel Governo, confidenza nei magistrati, confidenza negli altri cittadini» (2003[1780], p. 5), che sono le prime e principali risorse per ogni tipo di sviluppo collettivo e individuale. Se è vero che lo sviluppo dei mercati porta sviluppo civile ed economico, per la scuola napoletana è ancora più urgente sottolineare che la *coltivazione* della fede pubblica è la pre-condizione di qualsiasi discorso di sviluppo economico e civile: «niente è più necessario ad una grande e pronta circolazione, quanto la fede pubblica» (*Lezioni*, p. 341).

Importante è quanto poi Genovesi specifica in nota «Questa parola *fides* significa corda che lega e unisce. La fede pubblica è dunque il vincolo delle famiglie unite in vita compagnevole» (*Ibidem*). Nella seconda edizione napoletana (1768-70) abbiamo una estensione di questa nota, dove viene rafforzato il significato di fede come legame della società. Sempre nelle sue *Lezioni* (capitolo X, Libro II), Genovesi spiega ai suoi studenti e ai suoi concittadini che la fede pubblica sia soprattutto una faccenda di reciprocità genuina, e non solo di contratti. Per l'economista napoletano, la fede pubblica non è un capitale che si costruisce fuori del mercato e che poi il mercato utilizza; il mercato, invece, è concepito come parte della società civile. Per questo il suo discorso sulla fede pubblica è direttamente economico: «Dove la fede è per niente, sia in quella parte che costituisce la reciproca confidenza degli uni cittadini negli altri, sia nella certezza delle contrattazioni, sia nel vigore delle leggi e nella scienza e integrità de' magistrati... perché dove non è fede, ivi non è né certezza di contratti, né forza nessuna di leggi, né confidenza d'uomo a uomo. Perché i contratti son legami, e le leggi civili *patti e contratti pubblici* anch'esse» (*Ibi*, p. 341).

4. *Commercio e spirito del commercio*

Strettamente inerente al tema del commercio, del mercato e delle sue virtù legate alla mutua assistenza, c'è un avvincente dialogo a distanza tra Genovesi e Montesquieu. Come ultima impegnativa opera della sua vita (un'opera che restò incompiuta), Genovesi commentò l'edizione

napoletana dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu. E annotando questa importante opera attorno allo spirito non solo delle leggi ma della modernità, Genovesi scrive alcune tesi che sono state al centro di dibattiti sul suo pensiero, perché in quelle annotazioni all'*Esprit des lois* sembra sostenere una tesi sul commercio diversa, perché molto più critica, rispetto a quella contenuta nelle sue *Lezioni di economia civile*, dove, come tanti illuministi, anch'egli aveva associato il commercio alla civiltà e allo sviluppo dei popoli. Innanzitutto, è fin troppo evidente che Genovesi avesse una visione positiva e civilizzante del commercio e del mercato. Lo stesso titolo che aveva scelto per il suo trattato dice già molto: *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, un 'ossia' che parla da solo. Una tesi chiara che ritorna in frasi come questa: «Ho udito dire qui tra noi ad alcuni che noi non abbiamo commercio. Questo significa che 800.000 famiglie di questo regno non formano un corpo civile. Or chi dice questo, è uomo senza capo» (Genovesi 2005[1765-1767], p. 513). Per il Genovesi delle opere precedenti alle *Lezioni*, è più volte ripetuto che uno dei frutti del commercio «è di portare le nazioni trafficanti alla pace... la guerra e il commercio sono così opposti come il moto e la quiete» (*Lezioni*, p. 201). Si tratta di un'idea antica che già Erasmo da Rotterdam, nel suo *Enchirion Militis Christiani* del 1503 aveva bene illustrato e che verrà ripresa da Montesquieu nel suo *Esprit des lois*: «La pace è l'effetto naturale del commercio perché due nazioni che commerciano diventano reciprocamente dipendenti». A differenza di Hobbes che riteneva naturale lo stato di guerra, Montesquieu sosteneva che le rivalità sociali (e non quelle naturali) sono causa della guerra. E dunque sono i tratti della «insocievolezza» della società che vanno cambiati.

La lode per i commerci e per le civili ricchezze non fa comunque dimenticare agli autori della scuola napoletana che i beni non fanno, di per sé, la felicità. Sia in Filangieri che in Ludovico Bianchini e in tanti altri illuministi civili è forte la convinzione che incivilimento significa equa distribuzione della ricchezza: «Le ricchezze esorbitanti di alcuni cittadini, e l'ozio di alcuni altri suppongono l'infelicità e la miseria della maggior parte. Questa parzialità civile è contraria al bene pubblico. Uno stato non si può dire ricco e felice che in un solo caso, allorché ogni cittadino con un lavoro discreto di alcune ore può comodamente supplire ai suoi bisogni ed a quelli della sua famiglia» (Filangieri 2003[1780], p. 12). In tutta l'economia civile è presente un'idea di commercio come reciprocità e come esperienza pienamente umana e umanizzante. Giuseppe Palmieri così scrive: «Non vi può essere società senza commercio; anzi si può dire ch'ella nasca dal bisogno medesimo» (1805[1788], p. 147). E per Giacinto Dragonetti, senza sviluppo del commercio e del mercato non si dà pubblica felicità: «È il commercio una comunicazione reciproca, che gli uomini tra loro si fanno delle produzioni delle lo-

ro terre, e della loro industria... Per mezzo del commercio gli Imperi sorgono appoco appoco in secreto, e quasi nel silenzio a spese delle nazioni oziose, che poi si assoggettano. Tutti i popoli, e tutti i cittadini, di ciascuna nazione sono tra loro in una guerra d'industria, e dove questa cessi, quivi mancheranno le cose più necessarie al vivere umano» (1768, pp. 61, 67).

Ecco allora svelarsi il progetto riformatore dell'economia civile: costruire una società post-feudale dove grazie alla ricompensa corretta alle vere virtù (e scoraggiando e punendo le false) si potesse finalmente avviare una nuova fase di vita civile e di sviluppo. Come riconciliare allora la tesi sul commercio come civiltà di Genovesi e dell'intera scuola dell'economia civile (già a partire dagli umanisti civili, e prima ancora dai francescani), con la critica che Genovesi fa a Montesquieu? In quel suo commento alla tesi di Montesquieu sullo «spirito del commercio» («L'effetto naturale del commercio è il portare la pace»), Genovesi, infatti, scriveva qualcosa che sembra andare effettivamente in una direzione diametralmente opposta a quanto da lui stesso affermato nella sua intera opera. In quella nota leggiamo: «Il gran fonte delle guerre è il commercio. Egli è geloso, e la gelosia arma gli Uomini. Le guerre de' Cartaginesi, e de' Romani, de' Veneziani, de' Genovesi, de' Pisani, de' Portoghesi, e degli Olandesi, de' Francesi, e degli Inglesi ne sono testimoni. Se due nazioni trafficano insieme per reciproci bisogni, sono questi bisogni che si oppongono alla guerra, non già lo spirito del commercio» (Genovesi 1777, II, p. 195).

Occorre però, anche in questo caso, scavare sotto la superficie per capire il senso di questa frase, e leggere questa affermazione di Genovesi alla luce del discorso che abbiamo fatto sul mutuo vantaggio e sulla mutua assistenza. L'economista salentino critica lo *spirito* del commercio se inteso nel senso mercantilista del termine (la concezione dominante fino all'Illuminismo), dove il commercio era profondamente legato allo spirito predatorio e di conquista degli Stati, un commercio inteso e vissuto quindi non come assistenza reciproca ma come 'gioco a somma zero'. Genovesi e l'economia civile lodano, invece, il commercio quando emerge tra persone e tra popoli sulla base dei diversi bisogni e della «mutua assistenza», come emerge dalla frase: «trafficano assieme per reciproci bisogni». Genovesi torna su questo stesso tema anche nell'*incipit* del capitolo XVII del Libro primo delle sue *Lezioni*, dove ci sono alcune affermazioni che mettono in luce come dai primi scritti di Genovesi sul commercio (contenuti in un abbozzo delle *Lezioni*, gli *Elementi di commercio* del 1757 conservati in manoscritto alla Biblioteca Nazionale di Napoli, e ora pubblicati nella prima parte del volume contenente l'edizione critica delle *Lezioni*) alle *Lezioni* si sia stagliata lo sviluppo della sua concezione di spirito del commercio, più positiva all'inizio, e più critica alla

fine, quando per Genovesi lo spirito di commercio diventa quasi un sinonimo di «spirito di conquista». Qui Genovesi distingue tra «fini» del commercio (riprendendo le tesi di Melon), che sono quelli di «promuovere e alimentare la popolazione di comodi della vita» (*Lezioni*, p. 179), dallo «spirito» del commercio. Sebbene, ancora in questo passaggio, si ritrova la frase: «Lo spirito poi del commercio non è quello delle conquiste. Tra i barbari si conquistano le persone e le terre, tra' popoli trafficanti le ricchezze» (*Ibidem*). E in nota (306) aggiunge una considerazione rilevante: «A molti è paruto stranissimo ch'io metta per *spirito del commercio* lo spirito di conquistare. Tant'è: molti leggono per non pensare. Dicano dunque: perché si traffica, se non per acquistare?». Da qui risulta che per Genovesi la frase «lo spirito del commercio non è quello delle conquiste», va correttamente intesa in senso normativo (*non deve essere*) e non descrittivo (*non è*).

Nel distinguere spirito di commercio dal mercato civile visto come mutua assistenza, Genovesi è in linea con i grandi autori illuministi del suo tempo, e quello successivo. Scriveva, ad esempio, David Hume: «Nothing is more usual, among states which have made some advances in commerce, than to look on the progress of their neighbours with a suspicious eye, to consider all trading states their rivals, and to suppose that it is impossible for any of them to flourish, but at their expence. In opposition to this narrow and malignant opinion, I will venture to assert, that the encrease of riches and commerce in any one nation, instead of hurting, commonly promotes the riches and commerce of all its neighbours; and that a state can scarcely carry its trade and industry very far, where all the surrounding states are buried in ignorance, sloth, and barbarism» (1985[1759], pp. 327-328). Sulla stessa linea si muoverà anche J.S. Mill: «[C]ommerce first taught nations to see with good will the wealth and prosperity of one another. Before, the patriot... wished all countries weak, poor, and ill-governed, but his own: now he sees in their wealth and progress a direct source of wealth and progress to his own country» (1909[1848], pp. 581-582). E in Smith: «The wealth of a neighbouring nation, however, though dangerous in war and politicks, is certainly advantageous in trade... As a rich man is likely to be a better customer to the industrious people in his neighbourhood, than a poor, so is likewise a rich nation. A rich man, indeed, who is himself a manufacturer, is a very dangerous neighbour to all those who deal in the same way. All the rest of the neighbourhood, however, by far the greatest number, profit by the good market which his expence affords them» (1976[1776], p. 494).

In buona sostanza, si tratta di una applicazione del principio della mutua dipendenza che, rendendo più oneroso il conflitto, spinge i Paesi a cooperare fra loro e dunque a preservare la pace. Il conflitto, infatti, riduce la possibilità di scambio e poiché i prezzi internazionali sono

più vantaggiosi dei prezzi di autarchia, il conflitto peggiora la situazione per tutti i contendenti, sia pure in proporzioni diverse. J.M. Keynes nel suo celebre *The economic consequences of peace* (1920) ribadisce il medesimo concetto, avvertendo però che, quando i guadagni del commercio internazionale vengono distribuiti in modo iniquo fra i partecipanti, ciò diviene causa di conflitto – lo «spirito del commercio» come spirito di conquista di Genovesi.

Sono tesi, queste, di una impressionante attualità: anche oggi, lo spirito del commercio produce pace e benessere quando è espressione di socialità umana, di creatività, di innovazioni, e di quelle virtù sociali di cui stiamo parlando in questo libro; diventa invece «gran fonte delle guerre» quando lo spirito del commercio si allea con lo spirito dell'avidità (speculazione), con lo spirito di potere che produce la volontà di dominio e di sopraffazione dei popoli, per non parlare dell'alleanza con la malavita e la criminalità organizzata. Occorre saper discernere tra gli spiriti buoni e quelli maligni che convivono nei mercati e nell'economia, poiché spesso coesistono l'uno accanto all'altro, nelle medesime persone, imprese, istituzioni.

5. *Felicità pubblica*

Centrale nell'opera di Genovesi è il tema della felicità, una colonna anche della tradizione italiana di economia civile. Esiste, infatti, un rapporto profondo, sebbene in parte inatteso e taciuto, tra economia e felicità. L'economia moderna nasce in diversi Stati italiani come scienza della «pubblica felicità». Il riferimento culturale di quella stagione di studi sociali, direttamente collegata all'Umanesimo civile, è la tradizione aristotelica, secondo la quale la felicità è *dopo* le virtù, poiché ne è il loro senso e pieno compimento. Anche la vita civile, compreso l'*agorà* e il mercato, quando non diventa crematistica innaturale (cioè la ricerca della ricchezza come fine in sé, e non come mezzo per vivere bene), è per Aristotele luogo di pratica delle virtù, e dunque di felicità. Nelle *ipsissima verba* di Genovesi, ci sono alcune «massime e prime verità» relative alla morale, tra le quali: «Che perciò bisogna essere virtuosi, per esser felici: che siamo di virtù capaci: e che questa virtù non sia una voce vana, e chimerica, ma vera, e reale (Genovesi 1765 [1758], p. 2). Economia civile e pubblica felicità sono dunque due parole-chiave dell'intero movimento Illuminista italiano (e in un certo senso europeo), sebbene i significati e gli accenti siano diversi nei vari Paesi, e anche all'interno del singolo Paese (come nel caso dell'Italia). Economia civile (Napoli), politica (Milano), pubblica (Milano), nazionale (Venezia), sono tutti aggettivi che dicono prima un tratto comune nel Settecento riformatore, e solo poi indicano differenziazioni regio-

nali o nazionali. Il tratto comune indica un cambiamento radicale della nuova economia rispetto all'economia aristotelica e antica, dove la legge dell'*oikos* (casa), quindi l'*oikos-nomos*, finiva laddove iniziavano le leggi della *polis*, la politica; la prima basata essenzialmente sul legame del sangue e sulla gerarchia, la seconda sulla *philia* tra uguali.

L'economia politica (civile, pubblica, sociale, nazionale) dice con il suo stesso nome che la natura e le leggi di questa scienza lasciano la casa, o la comunità, per occuparsi della dimensione nazionale, della ricchezza delle *nazioni* o della *pubblica* felicità. Inoltre (e qui l'Italia è davvero in compagnia con i principali pensatori illuministi europei, da Hume a Kant, da Montesquieu a Smith), uno strumento essenziale per la felicità pubblica è lo sviluppo dei mercati e del commercio. I tratti di diversità sono anch'essi molti, tra cui l'eredità classica aristotelico-tomista (e ciceroniana, soprattutto in Dragonetti), l'Umanesimo civile e Vico nell'economia civile di Napoli, il pensiero francese e il sensismo in quello milanese, e altri ancora. Inoltre, la felicità è anche una tipica parola della modernità, dell'Illuminismo latino (italiano, francese, spagnolo) in un modo tutto particolare.

La pubblica felicità diventa anche una sorta di slogan degli economisti italiani del Settecento, un crisma della tradizione italiana dell'economia, che durerà fino a tutto l'Ottocento e che oggi torna a rivivere. «Tutti i nostri economisti – scriveva sul finire dell'800 l'economista italiano Achille Loria, riportando una tesi di dominio comune nell'Italia del tempo – si occupano non tanto, come Adamo Smith, della *ricchezza delle nazioni*, quanto della *felicità pubblica*» (Loria 1904, p. 85). Il tema della pubblica felicità fu al centro dei trattati (anche nei titoli stessi) di molti autori italiani, da Ludovico Antonio Muratori a Giuseppe Palmieri, da Isidoro Bianchi a Pietro Verri, e molti altri autori del Settecento. Paolo Mattia Doria iniziava a Napoli il suo *Della vita civile* (1710), un testo che è stato un'importante fonte del pensiero di Genovesi⁵ e della Scuola Napoletana, dove si afferma un chiaro rapporto tra vita civile e pubblica felicità, un connubio che ha prodotto qualche anno dopo anche l'espressione *Economia civile*. «Primo oggetto dei nostri desideri è senza fallo l'umana felicità» (p. 1). Ritroviamo poi la felicità nel titolo di diversi trattati di economisti del Regno di Napoli del tempo: da Giuseppe Palmieri (*Riflessioni sulla pubblica felicità*), a Ludovico Muratori (*Della felicità pubblica*), o Pietro Verri il quale sottolineava che «[i]l discorso *Sulla Felicità* ha per oggetto un argomento comunissimo, sul quale tanti e tanti hanno scritto» (Verri 1963 [1763], p. 3). C'è un passaggio centrale per comprendere questo aspetto dell'idea di felicità presente in Genovesi, «Fatigate per il vostro interesse; niuno uomo potrebbe operare altrimenti, che per la sua felicità; sarebbe un uomo meno uomo: ma non vogliate fare l'al-

⁵ Cfr. ad esempio *Lezioni*, *infra* p. 325.

trui miseria; e se potete, e quanto potete, studiatevi di far gli altri felici. Quanto più si opera per interesse, tanto più, purché non si sia pazzi, si debb'esser virtuosi. È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri» (Genovesi 1962[1765], p. 449). Qui il paradosso consisterebbe nell'affermare che la felicità nasca dal far felici gli altri (un tema, anche questo, di sapore aristotelico e, ancor più, tomista). Per questa tradizione la felicità ha natura para-dossale, proprio perché è costitutivamente relazionale: una 'vita buona' non può essere vissuta se non con e grazie agli altri (facendo «gli altri felici»).

Ma proprio per questo non abbiamo sulla felicità un controllo pieno: l'essere umano per realizzarsi ha bisogno di reciprocità, ma per averla deve fare il salto della gratuità, la quale può però anche non essere ricambiata (e qui sta un rischio micidiale, avvertito da Platone e da molta della filosofia greca). Senza la gratuità, a ogni modo, la reciprocità genuina (e con essa la società) non si sviluppa. L'aggettivo *pubblico* che normalmente seguiva la parola felicità è particolarmente pregnante, poiché esprime la natura strutturalmente sociale della felicità: *essa o è pubblica o non è*. Anche se gli economisti del Regno di Napoli, e in certa misura l'intera tradizione italiana attribuirono alla felicità pubblica una centralità che possiamo correttamente considerare come la caratteristica principale della scuola italiana classica di economia, ciò non significa affatto sostenere che il tema fosse una prerogativa della sola Italia, sebbene vada riconosciuta una certa matrice latino-cattolico-comunitaria al tema della felicità pubblica, distinta dal diritto individuale alla «pursuit of happiness», più tipico della cultura calvinista-individualista-nordamericana. La felicità, allora, può anche essere considerata, e a ragione, una *quarta parola* del programma di riforma moderno, insieme a libertà, uguaglianza e fraternità. Una quarta parola cui Genovesi, e l'economia civile, hanno dato un contributo fondamentale.

Quando la cultura latina volle rappresentare la *felicitas*, i suoi simboli e le sue immagini erano i raccolti fecondi (*Campania felix*), gli strumenti del lavoro, e i bambini, che ieri come oggi sono il primo segno della fecondità-felice di famiglie e popoli. Tutto questo lo sa bene anche la grande cultura dei popoli con la sua arte, che quando hanno voluto rappresentare l'icona dell'infelicità l'hanno individuata più nell'avarò che nel povero, perché l'avarò è un ricco misero che non conosce, lui con i suoi averi, la fioritura e la fecondità.

Conclusione

Genovesi e la sua economia civile per la felicità pubblica, non sono entrati nel *mainstream* del pensiero economico dell'Otto e Novecento,

neanche in Italia, dove pesante è stato il giudizio su questa scuola pronunciato da Francesco Ferrara, l'economista italiano più influente del secolo XIX. Nell'introdurre il III volume della sua celebre e influente *Biblioteca dell'Economista* (prima serie), così dice a riguardo degli economisti italiani del Settecento (anche se a Genovesi riconosce di essere stato il primo tra essi): «i meriti della fondazione dell'economia appartengono a Smith inglese, od a Turgot francese, non a Genovesi, a Verri, a Beccaria» (1852, p. xxxvi). La vera scienza economica dovevasi cercare all'estero dunque, non nei classici italici. Gli economisti della generazione successiva a quella del Ferrara, mi riferisco a Pantaleoni o a Pareto, continuarono a guardare fuori Italia (Pareto certamente), non a sviluppare la tradizione dell'economia civile. La quale però non si è estinta, ha continuato a vivere come fiume carsico in economisti (consapevoli, alcuni, 'portatori sani' altri) italiani e non solo che hanno continuato, in vari modi, un'idea di economia come incivilimento, legata alla virtù civili (e non solo agli interessi), alla pubblica felicità (e non solo alla ricchezza delle nazioni), che non dimentica il ruolo delle istituzioni (senza diventare hobbesiana). Questi economisti italiani sono stati e sono (l'elenco non è certamente completo o non discutibile) Scuderi, Scialoja, Romagnosi, Cattaneo, Lampertico, Minghetti, Fanfani, Einaudi.

In particolare, a continuare la tradizione dell'economia civile non sono stati prevalentemente economisti teorici, ma economisti applicati, scienziati politici, giuristi, e alcuni esponenti della tradizione italiana dell'economia aziendale (Bruni 2009). Ma in un certo senso i più autentici continuatori dell'economia di Genovesi e Dragonetti sono stati gli artefici del movimento cooperativo italiano: mi riferisco a Rabbeno, Cusumano, Tovini, Luzzatti, Valenti, Wollemborg, e ai tanti animatori e fondatori di casse rurali, cooperative di consumo e produzione, che hanno costruito quell'incivilimento teorizzato da Genovesi e dagli economisti civili. Ancora oggi, in Italia l'economia civile è viva nella cooperazione sociale, nel commercio equo e solidale, nell'economia di comunione, nella banca etica, e in tutte quelle forme che fanno della reciprocità e delle virtù civili interiorizzate il loro principale motivo d'azione. Genovesi morì nel 1769, quando il suo sistema di pensiero economico era ancora in pieno svolgimento (stava lavorando alla seconda edizione napoletana delle *Lezioni*, quando scomparve).

Con la sua morte in un certo senso morì anche il progetto di ricerca, che però ha una sua compiutezza, soprattutto in questi tempi di crisi nei quali il richiamo all'etica nell'economia e il bisogno di immaginare nuove virtù del mercato più sociali e meno individuali sono particolarmente urgenti, come lo erano ai tempi di Genovesi: «Sto ora a far imprimere le mie *Lezioni* di commercio in due tometti. Raccomando l'opera alla Divina Provvidenza. Io sono oramai vecchio, né spero o pretendo nul-

la più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei Italiani un poco più illuminati che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d'ogni bene. È inutile di pensare ad arte, commercio, a governo, se non si pensa di riformar la morale. Finché gli uomini troveranno il lor conto ad essere birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche. N'ho troppo esperienza (Genovesi 1962[1765], p. 168).

Noi dopo quasi due secoli e mezzo continuiamo a sperare, con Genovesi, che la pubblicazione di queste *Lezioni* possa far bene all'Italia, nella grave situazione in cui si trovava al tempo della prima pubblicazione del libro, e nella quale si trova ancora oggi.

Bibliografia

Opere citate di Genovesi

Genovesi, A. (1753, in realtà 1754), *Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze*, scritto come Prefazione a U. Montelatici (*Ragionamento sopra i mezzi più necessari per far rifiorire l'agricoltura*, Napoli, 1753). È stato ristampato molto volte, in Appendice a tutte le edizioni della *Diceosina*.

Genovesi, A. (1769), *La logica per gli giovanetti*, Stamperia Simoniana, seconda edizione, Napoli.

Genovesi, A. (1795) [1766] *Della diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Modesto Fenzo, Venezia.

Genovesi, A. (1765) [1758], *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, Remondini, Napoli.

Genovesi A. (2005) [1765-1767], *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, edizione critica a cura di ML. Perna, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Napoli.

Genovesi A. (1777), *Spirito delle leggi del Signore di Montesquieu, con le note dell'Abbate Antonio Genovesi*, Tomo Secondo, Domenico Terres Libraio, Napoli.

Genovesi A. (1962) [1765], *Autobiografia e lettere*, Feltrinelli, Milano.

Alcune opere su Genovesi e la sua opera economica

Bruni, L. - Zamagni, S. (2004), *Economia civile*, Il Mulino, Bologna.

Bruni, L. - Sugden, R. (2000), «Trust and Social Capital in the Work of Hume, Smith and Genovesi», in *Economics and Philosophy*, 16, pp. 21-45.

De Marco, D. (1956), *Studi in onore di Antonio Genovesi nel bicentenario della istituzione della cattedra di economia*, a cura di, L'arte tipografica, Napoli.

Di Battista, F. (1992), *Dalla tradizione genovesiana agli economisti liberali. Saggi di storia del pensiero economico meridionale*, Cacucci, Bari.

Pii, E. (1984), *Dalla politica economica alla 'politica civile'*, Olschki, Firenze.

Potolicchio, A. (1922), «Intorno all'abate Antonio Genovesi. Spigolature biografiche da documenti inediti», in *Archivio storico della Provincia di Salerno*, II, 1.

Racioppi, G. (1871), *Antonio Genovesi*, Napoli (Ristampa Ricciardi, 1958).

Tagliacozzo, G. (1937), *Economisti napoletani dei secoli XVII e XVIII*, Zanichelli, Bologna.

Venturi, F. (1970), *Settecento Riformatore*, Einaudi, Torino.

Villari, L. (1959), *Il pensiero economico di Antonio Genovesi*, Le Monnier, Firenze.

Altre opere citate

Astigarraga, J., *Spagna e l'opera economica di Genovesi*, relazione presentata al convegno «Antonio Genovesi, Economic and Civil Perspective 300 years later», Napoli, 9 marzo 2013.

Bruni, L. (2009), *L'impresa civile*, Egea, Milano.

Bruni, L. (2012), voce «Antonio Genovesi», *Il Pensiero Economico Italiano*, a cura di P. Porta e V. Zamagni, Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.

Cardoso, J.L., *Genovesi and the development of the enlightened political economy*, relazione presentata al convegno «Antonio Genovesi, Economic and Civil Perspective 300 years later», Napoli, 9 marzo 2013.

De Mas, E. (1970), *Montesquieu, Genovesi e le edizioni italiane dello Spirito delle leggi*, Le Monnier, Firenze.

Doria, P.M. (1710), *Della vita civile*, Napoli.

Dragonetti, G. (1768), *Delle virtù e dei premi*, Stamperia reale, Modena.

Ferrara, F. (1852), *Biblioteca dell'Economista*. Introduzione al Volume III, Fratelli Pomba, Torino.

Filangieri, G. (2003)[1780], *La scienza della legislazione*, Grimaldi & C. Editori, Napoli.

Hume, D. (1985)[1756], *Essays Moral, Political and Literary*, Liberty Fund, Indianapolis.

Loria, A. (1904), *Verso la giustizia sociale*, Società Editrice Libreria, Milano.

Mill, J.S. (1909)[1848], *Principles of Political Economy*, Longmans, London.

Palmieri, G. (1805)[1788], *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al Regno di Napoli*, Destefanis, Milano.

Reinert, S.A. (2010), «Lessons on the Rise and Fall of Great Powers: Conquest, Commerce, and Decline in Enlightenment Italy», in *American Historical Review*, 115, 5, pp. 1395-1425.

Smith, A. (1976)[1776], *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Clarendon Press, Oxford.

Verri, P. (1963)[1763], *Discorso sulla felicità*, Milano.